

GIUSEPPE ORLANDI

S. ALFONSO MARIA DE LIGUORI E I LAICI  
LA FONDAZIONE DELLE « CAPPELLE SEROTINE »  
DI NAPOLI<sup>1</sup>

SOMMARIO

1. « A pauperibus evangelizari ». 2. Allarme ingiustificato. 3. Intervento delle autorità. 4. Perplessità e suggerimenti interpretativi. 5. « Fine del Cenacolo ed esplosione della Pentecoste ». 6. Le cappelle serotine: caratteristiche e finalità. 7. Le congregazioni segrete.

L'intera produzione letteraria di s. Alfonso Maria de Liguori (1696-1787) — morale, dogmatica, spirituale, ecc. — può considerarsi concepita in funzione dei laici, o, quanto meno, anche a loro beneficio. Compresa la parte dedicata alla formazione del clero e dei religiosi, dato che ha sempre come sfondo, come *arrière-pensée*, l'intero Popolo di Dio, che l'autore vuole istradare per il cammino della perfezione. Di s. Alfonso, Antoni Bazielich ha infatti scritto che, opponendosi « alla dottrina e alla spiritualità giansenista, ha sottolineato fortemente la verità della chiamata universale alla salvezza e alla santità. Dio ama tutti gli uomini e vuole salvare tutti attraverso la vita nell'amore. La salvezza e la santificazione, che sono il senso e il fine della vita umana, possono essere realizzate e raggiunte in ogni stato

---

<sup>1</sup> Dell'argomento, oltre le biografie di s. Alfonso, trattano anche: R. PICA, *Le cappelle serotine in Napoli*, Napoli 1911; A. BELLUCCI, *Cenni storici dell'istruzione religiosa popolare in Napoli e della Cappella serotina dei SS. Francesco e Matteo*, Napoli 1912; G. BENEDEUCE, *Cenni storici delle cappelle serali in Napoli*, Napoli 1947. Cfr anche R. GIOVINE, *Vita del gran servo di Dio D. Gennaro Maria Sarnelli...*, Napoli 1858, 30-33, 43-45; Un elenco delle cappelle serotine di Napoli nel 1826 si trova in A. DE SPIRITO, *La parrocchia nella società napoletana del Settecento*, in « Spicilegium Historicum C.S.S.R. » (d'ora in poi: « Spic. Hist. »), 25 (1977) 112-115.

di vita, conformemente ai doni di natura e di grazia. Quindi il problema della salvezza e della santificazione, come pure il problema della vocazione del singolo, è fondamentale nella spiritualità di sant'Alfonso »<sup>2</sup>. Tali concetti sono stati ribaditi anche da Sante Raponi: « Un'affermazione di fondo, quasi una tesi-base, è che la santità è alla portata di tutti. S. Alfonso scrive per il popolo, per « le genti », « per tutte le sorti di genti », perché tutti devono porsi come traguardo la perfezione. La sua è una « spiritualità di popolo » [...]. Alfonso destina i suoi libri alla più ampia cerchia di lettori, anche quando essi sono formalmente diretti a categorie particolari »<sup>3</sup>.

### 1. - « *A pauperibus evangelizari* »

Se s. Alfonso scelse come motto programmatico per la sua Congregazione le parole « Evangelizare pauperibus misit me » (Lc 4, 18), si può dire che egli personalmente vi aggiunse, e praticò costantemente, anche « et a pauperibus evangelizari ». Fu lui stesso a ricordare che alla progressiva formazione del suo sistema morale aveva contribuito in misura determinante il contatto diuturno, concreto con il popolo<sup>4</sup>. Tanto che Marciano Vidal ha potuto affermare che la

<sup>2</sup> A. BAZIELICH, *La spiritualità di Sant'Alfonso Maria de Liguori. Studio storico-teologico*, in « Spic. Hist. », 31 (1983) 366.

<sup>3</sup> S. RAPONI, *S. Alfonso Maria de Liguori maestro di vita cristiana*, in AA.VV., *Le grandi scuole della spiritualità cristiana*, a cura di E. Ancilli, Roma-Milano 1984, 630-631. Lo stesso autore aggiunge anche: « Ciò è da lui [= s. Alfonso] avvertito nelle rispettive Introduzioni, e negli stessi sottotitoli. Un solo esempio: *La vera sposa, o la monaca santa*, porta come sottotitolo: "Opera utile per le religiose e religiosi, ma anche per li secolari, mentre in essa trattasi della pratica delle virtù cristiane, che spettano ad ogni stato di persone" ». *Ibid.*, 631.

<sup>4</sup> S. Alfonso nel 1764 scrisse in proposito: « Io nel fare gli studj ecclesiastici ebbi per miei direttori a principio maestri tutti seguaci della rigida sentenza; ed il primo libro di morale che mi posero in mano fu il Genetti [= F. Genet], capo de' probabilioristi; e per molto tempo io fui acerrimo difensore del probabiliorismo ». S. ALFONSO, *Apologia e confutazione (Risposta apologetica ad una lettera d'un religioso...)*, I, Monza 1831, 111-112. Il Santo dichiarò inoltre: « Io per me confesso la verità, che quando cominciai a studiar la teologia morale, perché fui diretto a principio a tale studio da un maestro della rigida sentenza, impresi a difendere la medesima con molto calore ». S. ALFONSO, *Dell'uso moderato dell'opinione probabile*, Monza 1831, 283 e 425. « Le cose cominciano ad imbrogliarsi per davvero quando, in tre diverse *Dissertazioni* in latino, pubblicate nel 1749, 1755, e 1762, il P. de Liguori ripete con le stesse parole questa testimonianza sulla tappa successiva al suo seminario e al suo "lungo periodo" rigorista ». TH. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi: Alfonso de Liguori*, Roma 1983, 175-176. « In seguito però, applicandomi all'apostolato delle missioni, mi sono reso conto che la dottrina benigna era seguita da molti uomini di grande saggezza e probità ». S. ALFONSO, *Dissertatio scholastico-moralis pro usu moderato opinionis probabilis*, in *Dissertationes quatuor*, Torino 1829, 69-70. Cfr 231-232, 345-346.

*Theologia moralis* di s. Alfonso, che tra i suoi scritti è quello che forse ha maggiormente contribuito a consacrarne la fama, è da ritenersi più opera di un *professionista della Pastorale*, che di un *professionista della Teologia*<sup>5</sup>. Anche come predicatore e come teorico della predicazione il Santo fu influenzato da quelle che la sua sensibilità pastorale gli fece scorgere come le autentiche attese del popolo di Dio, specialmente delle classi più umili. Basterà ricordare alcune sue massime: « In tutte le prediche bisogna parlare con istile semplice e familiare; ma parlando poi a' popoli di ville, bisogna usare lo stile il più popolare che si può (purché non si dia nel goffo), acciocché quei poveri villani restino capacitati, e mossi a modo loro »<sup>6</sup>; « Predicandosi a quell'uditori, dove stanno uniti letterati, e rozzi, i quali ordinariamente ne compongono la maggior parte, è spedito che si parli in tutte le prediche con modo semplice, e popolare; poiché [...] in tale sorte di prediche i plebei ne caveranno già il loro profitto, e i dotti, benché non troveranno diletto nella bella dicitura, lo troveranno nonperò con maggior frutto in vedersi illuminati, e mossi a meglio attendere al bene delle loro anime »<sup>7</sup>.

Questa inclinazione al soccorso spirituale dei fratelli, specialmente dei più umili — lo ripetiamo — s. Alfonso la manifestò fin dagli inizi del suo ministero pastorale. Ne è la prova un'iniziativa apostolica, cui egli diede vita poco dopo l'ordinazione sacerdotale, iniziativa che vogliamo illustrare — anche come atto di omaggio, in occasione del secondo centenario della sua morte — nelle seguenti pagine.

## 2. - *Allarme ingiustificato.*

Nel settembre del 1728 a Napoli si diffuse la voce che in città era stata scoperta una setta formata da un ragguardevole numero di adepti. La cosa era resa ancor più allarmante dal fatto che « sentivansi in quel tempo varie unioncelle di soldati Luterani in diversi luoghi di Napoli, ed una erasi già scoperta a Pizzofalcone »<sup>8</sup>. Chissà se quest'ultima notizia aveva richiamato alla mente di qualcuno il ri-

<sup>5</sup> M. VIDAL, *Frente al rigorismo moral, benignidad pastoral. Alfonso de Liguori*, Madrid 1986, 23.

<sup>6</sup> S. ALFONSO, *Selva di materie predicabili ed istruttive...*, III, Napoli 1780, 104.

<sup>7</sup> *Ibid.*, 91-92.

<sup>8</sup> A.M. TANNOIA, *Della vita ed istituto del Venerabile Servo di Dio Alfonso Ma Liguori...*, I, Napoli 1798, 45.

cordo del processo agli ateisti napoletani, celebrato alcuni decenni prima, tra i cui capi di imputazione figuravano anche dottrine eretiche, « e probabilmente di derivazione luterana o calvinista »<sup>9</sup>. In tale processo aveva avuto un ruolo tanto significativo, quanto discusso Emilio Giacomo Cavalieri (1663-1726) — zio materno di s. Alfonso — da poco spentosi nella sua sede vescovile di Troia<sup>10</sup>. Era forse per tranquillizzare la popolazione, e per prevenire eventuali inconsulte manifestazioni di intolleranza contro la colonia « tedesca », che la gazzetta di Napoli del 10 agosto — una copia della quale venne prontamente trasmessa dal nunzio alla Segreteria di Stato<sup>11</sup> — informando i lettori della grande affluenza di devoti al santuario della Madonna dell'Arco, sottolineava la seguente notizia: « Particolarmente s'ammira il concorso di tutta la Nazione Germana, che con ammirabile divozione giornalmente ivi si porta, e con offerte di cere, ed altri doni a detta Miracolosa Immagine per le continue grazie di miracoli, che riceve ogni fedel Cristiano oppresso da qualunque infermità »<sup>12</sup>.

Ma da chi era formata questa nuova setta, quali erano le dottrine da essa professate, chi la capeggiava?

La nostra curiosità viene soddisfatta da Antonio Tannoia, il primo biografo di s. Alfonso, che scrive:

« Era così eccessivo il numero de' Penitenti, che goder volevano de' suoi ammaestramenti, che anche accerchiato vedevasi in ogni angolo di strada. Non avendo tempo per dare ai più ferventi delle necessarie istruzioni, volendoli vantaggiare nello spirito, pensò di sera ne' tempi estivi unirli insieme in luogo solitario; ed emulando anch'esso le Adunanze de' primi fedeli, voleva così addottrinar quelli in

<sup>9</sup> L. OSBAT, *L'Inquisizione a Napoli. Il processo agli ateisti, 1688-1697*, Roma 1974, 95. Il Cavalieri venne accusato di agire — in qualità di avvocato fiscale — « con metodi che "repugnano non solo alla via ordinaria, con la quale si deve procedere nelle dette cause, ma anco alla legge naturale e divina", falsando o estorcendo deposizioni, intimidendo e minacciando gli imputati e i loro parenti in modo da renderli totalmente in suo potere, con lo scopo di giungere a dimostrare l'esistenza di eretici a Napoli per giustificare così il ritorno del tribunale del Santo Ufficio ». *Ibid.*, 192.

<sup>10</sup> G. ROSSI, *Della vita di Monsignor Don Emilio Giacomo Cavalieri della Congregazione de' Pii Operarij, Vescovo di Troja*, Napoli 1741; D. VIZZARI, *E. Cavalieri, da inquisitore napoletano a vescovo di Troia*, Napoli 1976; D. VIZZARI - G. A. DE SANCITIS, *S. Alfonso, S. Paolo della Croce, Mons. Emilio Giacomo Cavalieri*, Napoli 1976; D. VIZZARI, *La morte e il sepolcro di Mons. Emilio Giacomo Cavalieri*, Troia 1977; *Id.*, *Emilio Giacomo Cavalieri e la Compagnia di Gesù*, Montalto Uffugo 1977; *Id.*, *Pietro Frasa, P. Ludovico M. Calco, Mons. Emilio G. Cavalieri*, Montalto Uffugo 1977.

<sup>11</sup> ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi: ASV), *Napoli*, 176 (a. 1728), f. 68.

<sup>12</sup> Gazzetta di Napoli, n° 68, del 10 VIII 1728.

comune, e renderli maggiormente illuminati. Ellesse su le prime la piazza, che vi è avanti Santa Teresa de' Scalzi, indi quella sopra S. Angelo, e come più comoda finalmente, e meno frequentata, la piazza avanti la Chiesa della Stella, o sia de' Padri di S. Francesco di Paola. Quivi si adunavano tutti, e vi erano persone, che venivano dal Mercato, dalla Conceria, dal Lavinaro, e da altri luoghi più lontani. Non erano questi persone nobili, ma Lazzari, Saponari, Muratori, Barbieri, Falegnami, ed altri Operarj; ma quanto più erano dell'infima condizione, tanto maggiormente venivano abbracciati da Alfonso. Convenivano ancora con esso varj Sacerdoti suoi amici e compagni, e tra questi il Porpora, de Alteriis, Mazzini, Letizia, Sarnelli, Capozzi, Pirelli, Fusco, Molitelli, Coppola, e tra gli altri D. Gennaro Fatigati, che morì in Napoli Superiore del Collegio della Sacra Famiglia, o sia de' Cinesi. Tutti Uomini Apostolici, e morti, com'è noto, con fama di Santità.

« In quest'Assemblea di gente così oscura agli occhi del Mondo, ma troppo sublime avanti a Dio, si sminuzzavano ogni sera da Alfonso le verità più sublimi di nostra Santa Fede; e siccome si metteva in orrore il vizio, così si mettevano in prospetto le virtù Cristiane. Conferendo tra di loro gli Ecclesiastici, chi proponeva i gradi della Carità verso Dio, e chi quei della Carità verso il prossimo. Si faceva vedere quanto l'annegazione di se stesso sia necessaria per profittare nello spirito, e quale sia il danno, e grave danno, che risulta dalle passioni. Altre volte si parlava della mortificazione della propria carne, e dell'obbligo, che si ha di imitar Cristo Crocifisso. Si davano a tal'effetto delle varie pratiche di pietà; e chi portava ai secolari l'esempio di un Santo, e chi di un altro. Con ciò si eccitavano i penitenti alla virtù, e si animava ognuno a maggiormente stringersi con Gesù Cristo »<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> TANNOIA, *Vita* cit., 43-44. A Napoli il ceto sociale menzionato da Tannoia era assistito spiritualmente anche dai Gesuiti, che a tale scopo avevano dato vita a varie congregazioni, come quelle dei cocchieri, degli staffieri, ecc. Cfr *Epitome rerum in Neapolitana Provincia gestarum ab anno 1707 usque ad 1714*, in ARCHIVUM ROMANUM SOCIETATIS IESU (d'ora in poi: ARSI), *Neap.*, 76-II, 369, 371. Nel 1694 il Gesuita lucano p. Luigi de Muziis fondò a Napoli, nel Collegio di S. Ignazio, la Congregazione dei Saponari (o della B. Vergine Addolorata), alla quale col passar del tempo vennero ammessi anche « faenzari, farinari, e gente civile ancora ». I membri erano inizialmente 80, saliti a più di 200 nel 1700 (*Annuae Provinciae Neapolitanae, 1700*; in ARSI, *Neap.*, 76-II, f. 321; *Notizie del P. Luigi de Muziis, Coadiutore Spirituale Formato della Compagnia, defonto in Napoli a' 23 Decembre 1731, ibid.*, ff. 578-578'). Non è da escludere che la Congregazione negli ultimi anni di vita del p. de Muziis — morto quasi novantenne nel 1731, e che « non lasciò mai di reggerla fino all'ultimo fiato » (*ibid.*, f. 578) — avesse ridotta la sua attività. Il che poté favorire l'inse-

Come ad una simile assemblea potessero venire attribuite dottrine eterodosse sarebbe un enigma difficile da spiegare, se il Tannoia non venisse ancora in nostro aiuto: « Era giunto a segno lo spirito di mortificazione in questi Penitenti, che non avrebbero voluto vivere per non mangiare. Uno fra gli altri fu accusato ad Alfonso, che cibavasi di erbe crude, e radici. Era questi un povero Artigiano, che doveva vivere, e sostenere la famiglia colle proprie braccia. Riprendendo Alfonso l'eccesso, come vizioso; e D. Giuseppe Porpora ripigliando la parola: *Iddio, disse, vuole che si mangi. E se vi sono date, soggiunse scherzando, quattro costatelle, anche buon pro vi faccia.* Vi fu un riso fra tutti; e tra il ridere, chi disse giocosamente una facezia, e chi un'altra ». Alcuni che stavano origliando dietro le finestre, « avendo inteso in confuso, *costatelle, mangiare, ed il buon pro* di vantaggio, facendone sinistra idea, supposero l'adunanza una unione di gente sensuale. Esaminandosi l'affare con più riflessione, si passò innanzi. Vi fu chi la suppone combricola di Molinisti, e co-vile di Eretici »<sup>14</sup>.

### 3. - *Intervento delle autorità.*

Come suole accadere in simili circostanze, qualcuno si preoccupò di portare la cosa a conoscenza dell'arcivescovo, card. Francesco Pignatelli: « Sentendo questi unione notturna, e cosa di senso pel mezzo, la credette gente discola, e male intenzionata »<sup>15</sup>. Fu così che le autorità ecclesiastiche e quelle civili, desiderando di vederci chiaro, decisero di comune accordo di infiltrare un loro emissario nel gruppo di questi nuovi eretici. L'incarico venne affidato al capitano della Gran Corte della Vicaria, Vincenzo Langelli. Si era durante la novena in preparazione della festa della Natività di Maria (8 settembre), e una sera s. Alfonso — ignorando che il Langelli si era mescolato agli altrettanto ignari uditori abituali — enumerò « gli atti virtuosi, che in quella si potevano fare in onore della santa Bambina, [e] meta-

---

rimento del giovane Alfonso de Liguori — con altre idee e finalità — in un campo apostolico rimasto parzialmente sguarnito.

<sup>14</sup> *Ibid.*, 44. Sulle accuse di quietismo rivolte a S. Alfonso anche successivamente, cfr. R. TELLERIA, *San Alfonso Maria de Liguori*, I, Madrid 1950, 207-208, 258, 408, 772. Cfr anche A. SAMPERS, *Appunti di S. Alfonso tratti da un'opera del card. Petrucci*, in « Spic. Hist. », 26 (1978) 249-290.

<sup>15</sup> TANNIOIA, *Vita* cit., 44.

foricamente si spiegava con termini di cuffia, fasce, cuna, e simili »<sup>16</sup>. Il Langelli, che evidentemente non aveva dimestichezza con tali argomenti, non seppe riferire altro ai suoi superiori che in ciò che aveva udito « vi era un miscuglio di cose buone, e cattive, ma non aveva potuto cavarne il netto »<sup>17</sup>. Non meraviglia quindi che il reggente della Vicaria ed il cardinale, confermati nei loro sospetti, decidessero di operare una retata dei membri della nuova « combricola »<sup>18</sup>.

La notizia trapelò e solo quelli tra costoro che non poterono essere avvisati in tempo — per esempio, certi Pietro Barbarese e Luca Nardone — e che si recarono quindi la sera al solito luogo, vennero catturati dalla forza pubblica e sottoposti ad interrogatorio<sup>19</sup>. L'equivoco fu ben presto chiarito e gli arrestati vennero lasciati liberi. Al fiscale della curia arcivescovile era bastato chiedere loro « cosa trattavano con quei Preti sopra la Stella », per sentirsi rispondere che, « essendo poveri ignoranti, venivano istruiti ne' doveri Cristiani da Alfonso Liguori, e da altri Sacerdoti »<sup>20</sup>.

#### 4. - *Perplessità e suggerimenti interpretativi.*

Con buona pace dei biografi di s. Alfonso, che sulle tracce del Tannoia hanno dedicato all'episodio pagine di colore talora pregevoli, dobbiamo dire che la suddetta versione dei fatti non ci convince, o quanto meno non ci convince completamente.

Ad alimentare le nostre perplessità non sono soltanto dei dettagli, come la notizia secondo cui il reggente della Vicaria — cioè il capo del tribunale supremo civile e criminale — al momento di rilasciare le persone ingiustamente arrestate, avrebbe versato « lacrime di consolazione »<sup>21</sup>. Risulta infatti che il card. Pignatelli, colpito in luglio da una malattia che lo aveva ridotto in fin di vita<sup>22</sup>, ricomparve

<sup>16</sup> *Ibid.*, 45.

<sup>17</sup> *Ibid.*

<sup>18</sup> *Ibid.*

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *Ibid.*

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> Il 16 VII 1728 mgr Vincenzo Alamanni, arcivescovo di Seleucia i.p.i. e nunzio apostolico a Napoli, scriveva al segretario di Stato card. Niccolò Maria Lercari: « Trovasi gravemente infermo questo Signor Cardinale Arcivescovo. Il suo male fino a martedì non ha dato apparenza di conseguenza, anzi nel lunedì a sera non gli impedì di ricevere la visita di congedo di questo Signor Cardinal Vicerè [Althann].

in pubblico solo il 4 settembre<sup>23</sup>. E' difficile pensare che tra i tanti problemi che certamente si erano accumulati durante la sua forzata astensione dagli affari, egli desse la precedenza ad uno che, tutto sommato, non era certo di primaria importanza.

Difficile è pure ammettere che il Cardinale — che lo conosceva bene, avendone seguito il tormentato cammino allo stato ecclesiastico<sup>24</sup> — ignorasse l'apostolato che s. Alfonso stava svolgendo a favore delle classi popolari della città. Come risulta quasi impossibile spiegare perché il Santo, venuto a sapere che si stava organizzando una retata dei suoi seguaci, non sentì il dovere di chiarire subito le cose. Sarebbe stato il modo più semplice per risparmiare a degli innocenti di venire presi di mira dalla polizia e ai superiori di coprirsi di ridicolo di fronte all'intera cittadinanza. Scrive infatti il Tannoia: « Ritrovandosi Alfonso la mattina nell'Arcivescovato, sente il bisbiglio, che vi era, e seppe l'arresto, che erasi ordinato. Conoscendo, che parlavasi della sua adunanza, sollecito fè dar voce a' Penitenti, che niuno la sera si fosse portato alla Stella. Credeva, svanita l'unione, svaniti ancora i timori »<sup>25</sup>. Ma noi abbiamo visto precedentemente che in realtà le cose non andarono affatto così, e non era difficile prevederlo. Del resto, il Santo stesso si sarebbe reso conto — anche se tardivamente — dell'errore commesso, come apprendiamo dallo stesso autore: « Bisogna dire, che si vide non poco angustiato Alfonso per queste vicende. La mattina avendo inteso quanto la notte era accaduto, si presentò da se al Cardinale, l'informa di quello ci era, e si offerisce, se colpa vi fosse, come autore del tutto a qualunque castigo. Non solo restò sincerato il Cardinale, ma consolato ancora del tanto

Mercoledì poi cominciò ad aggravarsi, talmente che ieri fu comunicato per viatico, e susseguentemente fu cominciato a dargli il rimedio dell'acqua fresca». ASV, Napoli, fil. 176, f. 21. Il 20 luglio, mgr Alamanni scriveva ancora: « Ieri mattina il Signor Cardinale Arcivescovo, dopo d'essersi nuovamente comunicato per viatico, prese ancora l'estrema unzione, perché nel giorno e notte antecedenti diede molto da temere di sua salute ». *Ibid.*, f. 32. Dalla gazzetta di Napoli n° 31 dello stesso giorno apprendiamo: « Si trova gravemente infermo questo Eminentissimo Signor Arcivescovo Pignatelli, che perciò in tutte le chiese si fanno delle divozioni per impetrare da Iddio la salute, e non tralasciano di portarsi continuamente a visitarlo tanto Sua Eminenza il Signor Vicerè, quanto l'Eminentissimo Signor Cardinale Caracciolo, Vescovo di Aversa, e questo Monsignor Nunzio Apostolico con altri Prelati ». *Ibid.*, f. 37.

<sup>23</sup> Il 7 settembre il nunzio scriveva al segretario di Stato: « Nel dopo pranzo di sabato [4 settembre] questo Eminentissimo Arcivescovo Pignatelli per la prima volta sortì dal suo palazzo arcivescovile, portandosi alla chiesa del Carmine a render grazie alla Vergine per la sua ricuperata salute ». *Ibid.*, f. 136.

<sup>24</sup> REY-MERMET, *Il santo* cit., 159.

<sup>25</sup> TANNIOIA, *Della vita* cit., I, 45.



bene, ch'egli faceva. Disapprovò bensì l'unione: *Sono tempi, disse, troppo sospetti; e bisogna evitare, che i lupi non si cuoprano sotto la pelle degli Agnelli, e fare del male all'ombra del vostro nome* »<sup>26</sup>.

A nostro avviso, la vicenda può trarre una spiegazione più semplice e più plausibile dalle circostanze stesse in cui i protagonisti di essa si trovarono a vivere.

Risulta, ad esempio, che in quel periodi le autorità avevano vari motivi di particolare preoccupazione. Per cominciare, motivi di carattere sanitario. Da un dispaccio del nunzio del 17 agosto apprendiamo che a Napoli si erano adottate severe misure per impedire l'entrata di merci provenienti dallo Stato pontificio, « per la tenuta della fiera di Sinigaglia, per il concorso de' Bastimenti staccati dal Levante in tante parti infetto, e per li vari inconvenienti ed abusi seguiti nel Lazzaretto d'Ancona, secondo ha partecipato a noi il Magistrato di Sanità di Firenze, seguitando perciò l'esempio delli Magistrati di Sanità di Venezia, Genova e Firenze medesima »<sup>27</sup>. I responsabili — che non avevano certo dimenticato che la peste che, appena qualche anno prima (1720-1722), aveva più che dimezzato la popolazione di Marsiglia (40.000 morti su 75.000 abitanti) era stata provocata dall'arrivo in quel porto di una nave infetta proveniente dal Levante<sup>28</sup>.

---

<sup>26</sup> *Ibid.*, 46. A chi si riferiva il card. Pignatelli? L'unica notizia segnalata dai dispacci della nunziatura di Napoli che potrebbe giustificare, in qualche modo, la dichiarazione dell'arcivescovo è quella relativa alle Monache Pentite degli Incurabili, che — spalleggiate dai loro cappellani e dai « Ministri degli Incurabili », e soprattutto forti della protezione sovrana di cui godevano — avevano perforato il muro di separazione ed invaso l'attiguo convento (S. Maria delle Grazie) dei religiosi della Congregazione del Beato Pietro da Pisa, annettendosene la parte migliore per uso loro e degli « Incurabili ». I religiosi avevano dovuto abbandonare il convento, ed essere ospitati provvisoriamente — su espressa richiesta della nunziatura — presso altri Istituti di Napoli. Il 16 novembre il nunzio informava la segreteria di Stato dei passi che aveva compiuti per risolvere il caso. Per esempio, aveva illustrato al vicerè « quest'inaudito attentato, che ogni giorno s'andava rendendo più serio, non solo per l'interesse che la Città cominciò a prendervi a favore delle Monache, la quale in pubblica forma andò a farne le rimostranze al Signor Vicerè, ma molto più per le voci contrarie alla pubblica quiete che uscivano dagli Incurabili, poteva rendersi irremediabile, se più s'indugiava a provvedervi, non meno con poco decoro della Maestà del Principe, che con vilipendio di tutte le leggi sacre e profane ». In seguito a tale sollecitazione, il vicerè aveva fatto riunire il Collaterale — era già la quarta volta che vi si era trattato questo affare —, che decise « di costringere colla forza le Monache, attesa l'implorazione del braccio regio, a ritirarsi nel proprio monistero ». L'esecuzione di tale ordine venne affidata ad Andrease, capo ruota della Vicaria, che fu affiancato da « molti Granatieri, principalmente per impedire l'appreso popolare tumulto, e per incutere spavento alle Monache ». ASV, Napoli, fil. 176, ff. 277-279. Cfr anche ff. 260, 271-272'.

<sup>27</sup> Gazzetta di Napoli, n° 35, del 17 VIII 1728. *Ibid.*, f. 86.

<sup>28</sup> Alla vicenda L.A. Muratori dedicò una *Relazione della peste di Marsiglia...*,

— non potevano permettere che in città si tenessero assembramenti non autorizzati.

Tali riunioni, specialmente notturne, dovevano apparire sospette anche per ragioni di ordine pubblico. Da appena alcune settimane era stata domata la rivolta scoppiata in luglio a Melfi, a motivo del « molto gravoso » dazio sulla farina. Tremila persone, scese in armi contro il feudatario — proclamavano di voler vivere « sotto il solo dominio di Sua Maestà Cesarea »<sup>29</sup> — avevano costretto gli uomini del principe Doria ad asseragliarsi nel castello. Per liberarli erano dovute intervenire le milizie di quattro provincie, mentre venivano messe in stato di allerta le guarnigioni « tedesche » di Barletta e di Trani. La vicenda si era conclusa con l'arresto di 200 rivoltosi<sup>30</sup>.

I dispacci della nunziatura ogni tanto riferivano episodi di cronaca nera. In uno del 30 novembre, ad esempio, si legge: « Si fanno molto sentire i ladri in questa Città collo scassamento che fanno di notte tempo di varie botteghe, in una delle quali venerdì rubarono molte stoffe con oro ed argento, ed altri drappi di seta della valuta di cinque mila ducati »<sup>31</sup>.

Non va poi dimenticato che, partito il 30 luglio il viceré d'Althann<sup>32</sup>, e in attesa — dopo un interinato di un quadrimestre del marchese d'Almanara<sup>33</sup> — del successore conte Harrach<sup>34</sup>, le autorità avevano tutto l'interesse di tenere sotto stretto controllo la situazione. Sapevano benissimo che il loro operato sarebbe stato attentamente giudicato dal nuovo viceré, che passava per « uno degli uomini più preparati ed autorevoli della diplomazia imperiale »<sup>35</sup>.

Riteniamo che gli elementi addotti ci autorizzino a congetturare che — a prescindere dalle « costatelle » care al Tannoia — lo scioglimento del gruppo dei seguaci di s. Alfonso fosse piuttosto dovuto

---

pubblicata a Modena nel 1722, quale aggiunta all'opera *Del governo della peste e delle maniere di guardarsene*.

<sup>29</sup> Il nunzio al segretario di Stato, Napoli 27 VII 1728. ASV, *Napoli*, fil. 176, f. 43.

<sup>30</sup> *Ibid.*, f. 58.

<sup>31</sup> *Ibid.*, f. 307.

<sup>32</sup> Il card. Althann partì da Napoli il 31 luglio. *Ibid.*, f. 48.

<sup>33</sup> Il marchese d'Almanara giunse a Napoli il 30 luglio. *Ibid.*

<sup>34</sup> Il conte di Harrach giunse a Napoli il 9 dicembre. *Ibid.*, f. 328.

<sup>35</sup> R. COLAPIETRA, *Vita pubblica e classi politiche del vicereame napoletano (1656-1734)*, Roma 1961, 241. Il 30 novembre il nunzio scriveva al segretario di Stato: « Sentendosi esser prossima la venuta del novello Vicerè Signor Conte di Arach, si sono dati gli ordini dal Governo per lo pronto accomodò delle strade da' confini del Regno sin qui, e al Commissario della Campagna Signore [marchese] D. Francesco Salerno di far battere dalle sue milizie il camino suddetto; come ancora approntarsi gli alloggiamenti ove si dovrà fermare ». ASV, *Napoli*, fil. 176, ff. 307-308.

ad un normale intervento della polizia napoletana, operato sia per motivi di ordine pubblico<sup>36</sup>, che per ragioni di carattere sanitario<sup>37</sup>.

Quanto alla proibizione rivolta a s. Alfonso dal card. Pignatelli di continuare a radunare i suoi seguaci in piazza, doveva risultare del tutto superflua. Sappiamo infatti che quello scorcio d'estate fu straordinariamente piovoso<sup>38</sup>. Anzi il maltempo durò praticamente fino agli inizi dell'anno successivo<sup>39</sup>, facendo ritardare pericolosamente le semine e minando — per esempio, a Napoli — persino la stabilità degli edifici<sup>40</sup>. Alla metà di gennaio del 1729 in città cominciava a scarseggiare il grano, dato che le condizioni del mare non consentivano il solito approvvigionamento dalla Puglia e dalla Calabria<sup>41</sup>.

<sup>36</sup> Le autorità erano preoccupate anche per l'aumento del numero di possessori di armi proibite. Lo apprendiamo dal nunzio, che il 7 XII 1728 scriveva al segretario di Stato: «Sabato per ordine del Signor Vicerè e Consiglio Collaterale fu pubblicata Prammatica a suon di tromba per questa Città, con rinnovarsi non solo tutti gli ordini contro quelli che vanno armati con armi proibite, e contro quei che le lavorano, ma anche proibendosi il poter tenere i guardaportoni o altri armigeri, giacché da poco tempo in quà questa primaria nobiltà si avea arrogata una tale facoltà». *Ibid.*, ff. 323-323'.

<sup>37</sup> Lo stato di allerta delle autorità napoletane può trovare una conferma indiretta nella seguente notizia, contenuta nel foglietto inviato dalla nunziatura al segretario di Stato il 7 IX 1728: «Giovedì scorso questo Residente Veneto con staffetta per via di Otranto ricevè il riscontro di esser totalmente cessato il contagio al Zante, ove anche si era cantato il *Te Deum*, qual notizia fu subito per corriere spedita da detto Residente colle pubbliche lettere all'Ambasciatore di Roma». *Ibid.*, f. 136.

<sup>38</sup> Nel foglietto di notizie trasmesso dalla nunziatura al segretario di Stato il 12 ottobre, si legge: «Da più settimane continua il tempo ad esser piovoso, e la sera di giovedì, che fu il dì anniversario della gran tempesta che accadde l'anno passato, vi fu anche un fiero temporale, però non ebbe molta durata, sebbene in città caddero molte saette, che danneggiarono diverse fabbriche». *Ibid.*, f. 207.

<sup>39</sup> Nella gazzetta di Napoli n° 3 del 4 I 1729 si legge: «Continuando sempre più il tempo con impetuose tempeste, et incessante pioggia, si è per ciò principata nella Chiesa Metropolitana una divota novena in onore del nostro principal Tutelare San Gennaro, ove si portò sabato dopo desinare Sua Eccellenza il Signor Vicerè». *ASV, Napoli*, vol. 177, f. 21.

<sup>40</sup> Nella gazzetta di Napoli n° 46 del 2 XI 1728 si legge: «Seguitando qui le tempeste con tuoni e saette continuamente ne cascano con non poco danno delle case, e persone, e più di ogni altro la continova acqua impedisce la semina nelle campagne, che perciò d'ordine di questo nostro Eminentissimo Arcivescovo si è ordinata la Colletta nelle Messe *ad petendam serenitatem*. Domenica 31 del scorso mese, la mattina si portò questa Eccellentissima Città in corpo a tener cappella nella chiesa di S. Luigi di Palazzo de' Padri Minimi di S. Francesco di Paola, per venerare la Gloriosa Vergine e Martire S. Irene, da lei eletta per sua Padrona e Protettrice, e con ossequioso rispetto le presentò divota offerta, affinché col suo patrocinio presso la Maestà Divina la liberi dal strepitoso flagello de' fulmini, e tempeste, le quali sono occorse in questa stagione pur troppo frequenti, e con ruina degli edificj, con isgraziato infortunio de' suoi cittadini». *ASV, Napoli*, vol. 176, f. 251.

<sup>41</sup> Foglietto di notizie dell'11 I 1729. *ASV, Napoli*, vol. 177, f. 40.

5. - « *Fine del Cenacolo ed esplosione della Pentecoste* ».

Non sappiamo se il lettore avrà trovata convincente la versione dei fatti che gli abbiamo proposto. Basterà qui sottolineare che per s. Alfonso l'ordine di astenersi dal riunire i suoi adepti all'aperto, che provocò la fine di questa esperienza apostolica, costituì l'inizio di una nuova, meravigliosa fioritura di bene. Il suo più recente biografo, Théodule Rey-Mermet, scrive a ragione che la disavventura accaduta al Santo ed ai suoi fu in realtà « un colpo dello Spirito, perché la proibizione della grande adunanza segnò la fine del Cenacolo e l'esplosione della Pentecoste, cioè la dispersione degli apostoli »<sup>42</sup>. Alfonso, infatti, « valutando i suoi discepoli laici già ben formati, decise di farne, ciascuno nel proprio quartiere, i perni e gli animatori di numerosi piccoli gruppi, che avrebbero riuniti i « lazzarelli » e il popolo minuto delle strade in botteghe o in case private; egli stesso con gli altri sacerdoti sarebbe stato ora qua ora là per mantenere i legami, confortare e assicurare i sacramenti »<sup>43</sup>.

Tra i più solleciti ad accogliere l'invito del Santo vi furono il Barbarese<sup>44</sup> e il Nardone<sup>45</sup>, da noi già precedentemente incontrati. Scrive in proposito il Tannoia: « Avendo conosciuto Alfonso il grand'utile, che risultava dalle passate conferenze, insinuò a Pietro Barbarese, e ad altri suoi fervorosi penitenti, che adoprati si fossero nel Mercato, e nei rispettivi luoghi ad istruire dei poveri Lazzarelli, ed altra gente minuta. Il Barbarese, che sperimentato aveva in se il profitto, animato da Alfonso, incominciò ad istruire in varie pratiche di pietà varii Facchinelli nella Bottega di un Barbiere avanti la Chiesa del Carmine. Sminuzzava il buon uomo il meglio, che poteva, qualche massima Evangelica: istruiva quella gente nelle cose necessarie; ed animava ognuno a visitare il Sacramento, ed alla divozione di Maria Santissima. Similmente per un quarto d'ora porgeva loro praticamen-

<sup>42</sup> REY-MERMET, *Il santo* cit., 226. Qualche autore considera s. Alfonso più il restauratore, che il fondatore delle cappelle serotine. Per esempio, il Bellucci e il Beneduce che assegnano loro una paternità oratoriana, anche se riconoscono che il contributo dei Filippini venne praticamente a cessare nel 1656, in occasione della peste che decimò la loro comunità. In ogni caso l'originalità e il rilievo dell'apporto di s. Alfonso sembrano fuori discussione. Lo ammette anche il secondo degli autori summenzionati (*Cenni* cit., 17), che scrive: « Il riformatore di quell'opera per il quale nacque un nuovo programma di vita religiosa popolare ed una nuova creazione di *Oratori* o *Cappelle dette serotine* fu il nostro indimenticabile concittadino s. Alfonso Maria de Liguori ».

<sup>43</sup> REY-MERMET, *Il santo* cit., 226.

<sup>44</sup> Di Pietro Barbarese (+ 1767) parlano tutti i biografi di s. Alfonso. Cfr. ad esempio, *ibid.*, 223.

<sup>45</sup> *Ibid.*

te la meditazione o sopra i novissimi, o sopra la Passione di Gesù Cristo; ed in tutto trattenevali circa un'ora. Essendo cresciuto il numero, e vedendosi il bene, che risultava, fu insinuato a Pietro dal Sacerdote D. Giuseppe Gargano, che fatto avesse una tal opera di pietà nella Cappella de' Berrettari. Lo fece il Barbarese, e vi concorrevano ogni sera in quella Cappella fino a sessanta tra giovanetti, ed altri di avanzata età »<sup>46</sup>.

La cappella affidata alle cure del Barbarese aveva sede nella chiesetta di S. Maria della Purità, o cappella dei Berrettari, nel popolare quartiere del Mercato<sup>47</sup>. Essa « fu sempre prediletta da S. Alfonso, come sua figlia primogenita, questa fu il suo piccolo santuario della Madonna della Purità, qui sempre meglio apprese e valutò l'importanza della sua missione; qui maturò il disegno di renderla perpetua e universale »<sup>48</sup>.

L'esempio del Barbarese venne seguito anche dal Nardone, che « pose Cattedra in altro luogo, e faceva raccolta di simil gente »<sup>49</sup>. I due furono imitati da altri figli spirituali di s. Alfonso. Per esempio da un barbiere della Pignasecca, che « facevala ancora da Teologo, e da Direttore di Anime »<sup>50</sup>. E, come lui, tanti altri. Sicché il Tannoia, con visibile compiacimento, poteva scrivere: « Così in altri luoghi di Napoli vedevansi gli assemblisti delle costatelle tirar anime a Dio, strapparle all'Inferno, e rifugiarle nel Costato di Gesù Cristo. Alfonso girava, passando spesso da una in un'altra adunanza, animando i suoi alla grand'Opera, ed incagiando altri al Crocefisso »<sup>51</sup>.

## 6. - Le cappelle serotine: caratteristiche e finalità.

A detta del Rey-Mermet, l'originalità e le caratteristiche principali di quelle che vennero chiamate « cappelle serotine » consistevano nei seguenti punti:

a. - Erano rivolte alla gente minuta, che sbarcava il lunario con i *millemestieri* della popolazione napoletana;

<sup>46</sup> TANNIOIA, *Della vita* cit., I, 47.

<sup>47</sup> A differenza di altri autori che hanno attribuito a questa il nome di cappella dei « Berrettari », il PICA (*Le cappelle* cit., 18) scrive: « L'uso la chiama Cappella dei Barrettari, ma il suo vero nome è quello dei Pallettari, dalle vicine fabbriche di palini da caccia ».

<sup>48</sup> *Ibid.*, 20.

<sup>49</sup> TANNIOIA, *Della vita* cit., I, 47.

<sup>50</sup> *Ibid.*

<sup>51</sup> *Ibid.*

b. - Costituivano prima di tutto un richiamo per i *mariuoli*: « un luogo di conversione, poi di santificazione, ma di peccatori, infine di apostolato, ma per peccatori »;

c. - Vi si accedeva « come in un porto di mare (sociologi non cercate registri o regolamenti!), avendo come sola "istituzione", sempre in perpetuo movimento vitale, i luoghi di adunanza e le persone responsabili. I regolamenti arriveranno più tardi e saranno come palate di terra sul fuoco »;

d. - « *Responsabili* — punto arditamente profetico — erano dei laici, che già due secoli prima di Pio XI attuavano un apostolato d'ambiente attraverso l'ambiente. Il leader di ogni fraternità era un lavoratore manuale, un povero [...] come tutti gli altri e i sacerdoti solo "assistenti"; Alfonso sapeva che tutti quegli umili battezzati possedevano ugualmente lo Spirito Santo e, in più, l'esperienza della vita terra terra e il linguaggio concreto, tutto cose, che creano la comunicazione, assicurando a chi sa ciò che dice, autorità e giusto tono anche e prima di tutto se parla del peccato e della Misericordia »;

e. - Erano riunioni che si tenevano ogni giorno, « poiché il ritrovarsi quotidiano intorno al Signore di una comunità di vicini aveva il carattere di una fraternità carismatica »<sup>52</sup>.

Il suddetto autore ritiene di poter concludere che le cappelle serotine hanno anticipato « i nostri gruppi di preghiera, le nostre fraternità carismatiche e le comunità di base »<sup>53</sup>.

Secondo Angelomichele De Spirito, non si deve ritenere che le cappelle serotine si situassero in una posizione di antagonismo nei confronti della pastorale ordinaria. Egli le considera addirittura « la "longa manus" della parrocchia napoletana », una risposta originale alla necessità « di una più adeguata formazione di certe categorie di persone, tra le meno abbienti, che per motivi di lavoro e attività varie, non potevano, o non volevano, usufruire del ministero pastorale organizzato e offerto nella chiesa parrocchiale »<sup>54</sup>.

S. Alfonso continuò ad occuparsi di questa sua creazione fino al 1732, allorché partì definitivamente da Napoli per dedicarsi alla

<sup>52</sup> REY-MERMET, *Il santo* cit., 229.

<sup>53</sup> *Ibid.*, 230.

<sup>54</sup> DE SPIRITO, *La parrocchia* cit., 95.

fondazione della sua Congregazione. L'esperienza missionaria gli aveva infatti insegnato che nelle campagne — tra i pastori e i contadini — esisteva un'emarginazione spirituale ancora maggiore di quella della plebe napoletana. Spinto dal desiderio di dare una risposta alle più impellenti urgenze della Chiesa<sup>55</sup>, lasciava in altre mani — in buone mani, se si pensa che tra i suoi successori vi erano uomini della statura di un Gennaro Sarnelli<sup>56</sup> — il coordinamento dell'opera delle cappelle serotine che vedeva ormai consolidata. Ma nell'intimo del suo cuore egli restò sempre legato ad essa: « sia da missionario, sia da Fondatore, sia da Vescovo, sempre che gli occorreva di venire in Napoli, Alfonso sull'imbrunire sentivasi spinto a correre alla sua Cappella, per disfogare la passione che sì fortemente l'agitava ancora nei tardi anni della vita »<sup>57</sup>.

Le cappelle serotine napoletane ebbero una grande diffusione. Alla fine del Settecento il Tannoia ne contava 75, con circa mille membri. Nel 1834 il Rispoli le faceva ascendere a un centinaio, con circa trecento frequentatori ognuna. Sopprese temporaneamente durante la rivoluzione del 1848, ben presto rifiorirono, tanto che nel 1894 contavano circa 30.000 membri<sup>58</sup>. La « Civiltà Cattolica » le definì « un potente preservativo dal socialismo »<sup>59</sup>. Le cappelle serotine si diffusero anche fuori della città di Napoli, specialmente nei paesi vesuviani<sup>60</sup>. Anche se era prevista la creazione di cappelle riservate alle donne, i tentativi compiuti in tale senso non ebbero successo<sup>61</sup>. Il che confermerebbe il « ruolo subordinato e sostanzialmente

<sup>55</sup> Nel 1734, allorché la fondazione della nuova Congregazione era già stata realizzata, s. Alfonso si rivolse all'Oratoriano p. Tommaso Pagano, suo direttore spirituale, chiedendogli se era obbligato in coscienza a recarsi a Città del Capo, avendo appreso che vi si trovavano dei cattolici privi di sacerdoti. Il 20 luglio il Pagano gli rispose che suo dovere primario era di consolidare il nuovo Istituto. Cfr G. ORLANDI, *I Redentoristi italiani del '700 e le missioni estere. Il caso del p. Antonio Mascia*, in « Spic. Hist. », 32 (1984) 88-89.

<sup>56</sup> IOVINE, *Vita cit.*, 43-44.

<sup>57</sup> PICA, *Le cappelle cit.*, 20.

<sup>58</sup> REY-MERMET, *Il santo cit.*, 230.

<sup>59</sup> DE SPIRITO, *La parrocchia cit.*, 99.

<sup>60</sup> *Ibid.*, 98.

<sup>61</sup> REY-MERMET, *Il santo cit.*, 228. La valutazione del fenomeno non può prescindere dalla storia del ruolo esercitato dalla donna nella Chiesa nei secoli passati. Gratuita avversione per ogni novità in merito manifestava, ad esempio, Alessandro Ponticelli, commissario del S. Ufficio di Castelnuovo, che il 22 XI 1715 scriveva all'inquisitore di Modena: « Partecipai a Vostra Paternità Reverendissima fino il febbraio scorso, e poi progressivamente due altre volte, come in Castelnuovo si praticavano certi congressi e radunanze di giovane, maritate e vedove, sotto il colore di esercitii spirituali. Queste nel fare del giorno ogn'una partiva dalle proprie case, e fatte le camerate si portavano nella chiesa parrocchiale, dove sentita la S. Messa, con un crocifisso alzato processionalmente andavano e passavano per un carabotto

marginale » che l'elemento femminile « complessivamente sembra avere nel mondo confraternale »<sup>62</sup>.

Nel 1947, Giuseppe Beneduce scriveva che le cappelle serotine superavano per importanza « tutte le nuove istituzioni di cultura spirituale del popolo. Sono come una rete che lo prende tutto, ovunque si trovi ed a qualunque classe appartenga. Sono la guarentigia della fede ed altrettante torri di difesa contro l'incredulità e l'eresia. Sono la salvaguardia dello stato contro la rivoluzione, dei cittadini contro il furto ed i delitti, delle famiglie contro il malcostume, delle mogli contro l'infedeltà dei mariti, dei figli contro il paterno abbandono.

---

di strada non troppo decente, risserandosi in casa di persone particolari. In quest'andata e functione, che durava tre giorni, molti giovani, et in specie qualche moroso, le faceva la sua risata, et il giorno andavano dalli buchi degli usci e delle porte ad osservare li loro andamenti. Due beghine erano le direttrici con il consiglio dei loro confessori. Una di queste vi predicava, e tutti i giorni si dava a donne l'ingresso per sentire e vedere quello che facevano, e le discipline et orationi mentali che praticavano, e poi la sera su la mezz'ora di notte, a drappelli se ne tornavano alle proprie case, e per gratia del Signore Iddio non vi nacque alcuno scandalo di quelli che forse pur troppo vi potevano nascere. Di tutto ne ho reso informato Vostra Paternità Reverendissima, e mai ne ho ricevuto risposta, et havendo queste stabilito qui per la vicina festa di S. Caterina fare simili casi, credo potermi compromettere da Vostra Paternità Reverendissima, gli ho vietati simili congressi e radunanze d'una, o due [o] più fuori delle proprie case, sotto il titolo de gli esercitii, per ovviare quei pericoli e scandali, che possono succedere, et in altri luoghi sono accaduti altre volte, mentre come dicano tutti gli autori che in simili materie il S. Officio deve esser più tosto rigido che punto connivente, fare per non lamentarsi del dovevo fare. Vanno anche spargendo et hanno sparso certe orationi et atti iaculatorii manuscritti, certi bollettini, che in gran copia messi in un fazoletto da una pinzoca, li fa tirare su a sorte alle donne, e poi letto, se sa leggere chi lo tira, o lo fa leggere, e poi subito viene rimesso nel fazoletto. Tutto questo ancora l'ho proibito, richiamato, se non è passato sotto il perspicacissimo occhio della Paternità Vostra Reverendissima, o da che li [riti ?] sacri sono rilevati senza aggiunta, né diminutione o glossa, per trovare e credere questa sorta di biglietti. Per il fine, havendo pigliato sospetto di quell'arte di subito rintascarli, mandarli per queste terre, e di non haver io mai risposta a tutto ciò da Vostra Paternità Reverendissima dubbitando che le lettere venghino abutate da qualche sia, onde per maggior e certa sicurezza questa mia la riceverà mediante le mie sorelle monache in S. Pavolo. In tanto compatisca il mio zelo, e poiché so che non sono capace, né habile a servire Vostra Paternità Reverendissima et il Sacro Tribunale, desiderando la mia quiete et havendo necessità d'attendere al mio studio et alli interessi di mia casa et a quelli che habbiamo in Reggio, quando fosse di sua sodisfatione, la pregheria a volermi esimere dalla carica di commissario, non mancando in Castelnuovo soggetti più capaci di me ». La lettera conteneva il seguente poscritto: « Queste beghine vogliano supplicare la Paternità Vostra Reverendissima per poter fare gli esercitii, estrarre i bollettini, etc. Il che le serva d'avviso, etc. », ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Inquisizione*, fil. 95 (Processi, 1715-1716). Forse l'allarmismo del Ponticelli era alimentato dalle voci di arresti di donne che avevano esercitato compiti loro non consentiti. Il 30 VII 1712, ad esempio, il rappresentante estense informava il duca che l'Inquisizione aveva arrestato a Roma una tedesca che predicava. ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Ambasciatori a Roma*, fil. 291/b.

<sup>62</sup> G. ANGELOZZI, *Le confraternite laicali. Un'esperienza cristiana tra medioevo e età moderna*, Brescia 1978, 52.



A chi dunque consacra tutta la vita nell'opera delle cappelle serotine, vorrei scrivere sulla fronte a lettere incancellabili: *Benemerito fra i primi della società e della chiesa* »<sup>63</sup>.

Naturalmente, non mancano autori che agli elogi per le cappelle serotine uniscono anche riserve. Romeo De Maio, ad esempio, scrive: « Essenzialmente catechistiche, il giovane Alfonso de Liguori prese a organizzare le *cappelle serotine* nel 1727; la prima fu S. Maria delle Grazie nel vico de' Barretari al Mercato; emergeva per importanza anche quella dei SS. Francesco e Matteo sui « quartieri »: all'inizio del sec. XIX esse contavano, tra l'ammirazione di Silvio Pellico, sui 30.000 iscritti. Il catechismo lo tenevano sacerdoti e laici: di alcuni di questi ultimi si narrano vicende di alta dedizione e intelligenza spirituale, pur trattandosi di ovauioli, di ceramisti, di barbieri, di librai. Il processo di canonizzazione di s. Alfonso ne è una fonte commovente: vi risalta il maestro di scuola Pietro Barbarese e il castagnai Cristiano Nardiello. Le cappelle sostituirono, per la grandissima parte dei lazzari, le taverne; più tardi s. Alfonso era commosso fino alle lacrime a sentire che i cocchieri di Napoli bestemmiavano poco o punto. Rimane però il problema molto serio di sapere se il furore dei lazzari nel '99 era una conseguenza anche della loro formazione *pro aris et focis*, nelle cappelle serotine, o se queste ne avessero perduto il controllo. Certo, nulla era più lontano dalla immaginazione popolare di una repubblica giacobina, dati anche i principii legittimistici dei loro « prefetti » o « padri spirituali », e per la loro religiosità, di un risonante barocchismo devozionale, il solo del resto su cui poteva contare successi immediati una catechesi per analfabeti. Le improvvisate e ingenuie riforme repubblicane, a cominciare dal catechismo, apparvero loro empie, e i giacobini innaturali eversori. Il fatto pastoralmente grave fu che le cappelle serotine, come gli ordini religiosi, sorsero genialmente ma rimasero immutate anche nell'evolversi delle condizioni sociali e politiche. Inoltre non solo a tutt'oggi non è stato indagato sul rapporto tra le cappelle e le tre congregazioni missionarie di Napoli, ma neppure si conosce la loro pianta o i registri dei soci. Senza di che non è possibile giudicare dei risultati conseguiti e sciogliere quel problema, quindi. Ma i dati di cui si dispone, indicano che la popolazione delle cappelle era costituita, in prevalenza, non da lazzari ma da artigiani, che a sera, dopo il lavoro, vi si radunavano per due ore di rosario meditato e cantato,

---

<sup>63</sup> BENEDEUCE, *Cenni cit.*, 9.

di litanie, di atti cristiani, come dicevano una copiosa serie di preghiere vocali, e per l'istruzione catechistica »<sup>64</sup>.

Non possediamo dati certi per valutare l'ipotesi avanzata dal De Maio sulla composizione sociale delle cappelle serotine. Merita però di essere sottolineato che erano rivolte non solo agli artigiani — che oggi forse potremmo classificare tra la piccola borghesia — ma anche a degli autentici *proletari* come i braccianti. Anzi, che questi ultimi fossero i destinatari preferenziali — almeno nelle intenzioni di s. Alfonso — delle cappelle serotine potrebbe trovare conferma in ciò che le costituzioni dei Redentoristi prescrivevano a proposito delle « congregazioni segrete »: « In ogni casa ove comodamente si può, si avrà una congregazione segreta di uomini bracciali ed artisti »<sup>65</sup>. Come si vede, i « bracciali » vengono menzionati prima degli « artisti »<sup>66</sup>.

#### 7. - Le congregazioni segrete.

Il riferimento alle congregazioni segrete non è casuale, se è vero che al loro modello si ispirarono le cappelle serotine. Che cosa si intendesse per congregazioni segrete — o meglio, « Congregazioni di spirito che si chiamano le 'Segrete' » — lo apprendiamo da Gen-

<sup>64</sup> R. DE MAIO, *Società e vita religiosa a Napoli nell'età moderna (1656-1799)*, Napoli 1971, 277-278.

<sup>65</sup> *Codex Regularum C.S.S.R.*, Romae 1896, n. 181, p. 99. Le stesse costituzioni aggiungevano: « s'avvertano due cose essenziali, la prima che i fratelli non paghino cosa alcuna, la seconda che il capo di questa congregazione sia sempre il capo che la dirige ». *Ibid.*, n. 183. Cfr nota 70. Il De Spirito scrive: « Il tipo ideale preferito e divulgato da S. Alfonso fu la *Segreta* o *Ristretta*, o più chiaramente la *Congregazione di spirito* ». A Napoli, nella seconda metà del '600, tra la novantina di confraternite e congregazioni, si distinguevano tre segrete: quella dei Teatini in S. Paolo Maggiore, per l'istruzione religiosa dei giovani nobili; quella dei Gesuiti, nel collegio Massimo; e quella dei Pii Operai, in S. Giorgio Maggiore. Le segrete si distinguevano dalle comuni per le seguenti caratteristiche: 1. Per il tempo, essendo le riunioni fissate di giorno o di sera, anziché al mattino; 2. Per lo spirito, giacché miravano soprattutto ad essere « asili » di perfezione cristiana; 3. Per la struttura economica, venendo frequentate anche da chi non era in grado di versare quote. Sempre a detta del De Spirito, « le segrete, sebbene in numero sempre inferiore a quello delle comuni, pure furono un'importante innovazione nella società religiosa meridionale del Sette-Ottocento ». Esse « non erano affatto delle "società segrete" a carattere religioso anziché politico ». Quanto a segretezza, « non avevano nulla in più delle tradizionali e antiche confraternite comuni o degli istituti e ordini religiosi ». A. DE SPIRITO, *Morfologia e significato di confraternite settecentesche nel Mezzogiorno: le « Comuni », le « Segrete » e il pensiero di S. Alfonso*. Si tratta di una relazione, di prossima pubblicazione, presentata al Convegno di Grado menzionato alla nota 77.

<sup>66</sup> G.M. SARNELLI, *Il mondo riformato*, III, Napoli 1849, 198.

naro Sarnelli, che nel suo *Mondo riformato* scriveva: « sono un'Aduanza di uomini fervorosi, i quali, desiderosi di attendere alla perfezione, si ritirano nei giorni festivi in quei sacri ridotti, senza veruno fine terreno, o motivo d'interesse; ma solo per servire Dio di vero cuore, e farsi santi »<sup>67</sup>. Sorvolando sugli altri motivi addotti dal Sarnelli in favore della diffusione delle congregazioni segrete (sono dieci in tutto), ci limitiamo a sottoporre all'attenzione del lettore soltanto due: « Giova dippiù a molti, i quali, come amici di pace, e di solitario raccoglimento, non amano intervenire alle Congregazioni comuni della mattina: dove si tratta tanto di monti, d'interesse, e non vi mancano delle liti. E per tanti altri ancor giova, ai quali per vari fini non conviene intervenire a quelle Congregazioni della mattina. Sicché tutti costoro ben volentieri interverranno alle segrete del giorno »<sup>68</sup>; « Perfine molto pur giova per quella povera e divota gente, non che per quei giovanetti e fanciulli, i quali non intervengono alle Congregazioni della mattina, per non aver modo da pagare l'entrata e le mesate. Queste in alcuni paesi, ed in alcune Congregazioni sono notabili rispetto ai poveri; perché stabilite dai facoltosi del paese a loro genio, senza badare alle miserie degli altri. Onde tutti questi, che sogliono essere i più cari a Dio, frequenteranno ben volentieri con sommo profitto le Congregazioni segrete, dove senza peso, ed interesse, possono servire Dio, e Maria con pace, coltivare il loro spirito, ed attendere alla perfezione »<sup>69</sup>.

Il Sarnelli teneva a sottolineare le finalità delle segrete: « Il primario motivo dello stabilimento di queste Segrete è, non farvi entrare ambizione, amministrazione, ed interesse; altrimenti diverranno come tutte le altre, e perderanno quei gran vantaggi, che giustamente vantano sopra le rimanenti. In queste Congregazioni l'unico fine sia, servire, e glorificare Dio, e Maria, e perfezionare l'anima propria. Interessi, monti, guadagni, preminenze non si nominino neppur fra loro »<sup>70</sup>. Tra i mezzi di crescita spirituale raccomandati dal nostro autore, vi erano l'orazione mentale e la lettura spirituale. Della prima egli scriveva: « Essendo la orazione mentale il fondamento della vita spirituale, e la fonte, che partorisce tutte le virtù, sia obbligazione di ogni fratello, fare ogni giorno almeno mezz'ora di orazione mentale, ora sopra i Novissimi, ora sopra la Passione di Gesù Cristo, ed ora

---

<sup>67</sup> *Ibid.*

<sup>68</sup> *Ibid.*, 200.

<sup>69</sup> *Ibid.*

<sup>70</sup> *Ibid.*, 202.

sopra i Beneficî di Dio »<sup>71</sup>. Mentre della seconda diceva: « Si faccia la lezione spirituale, e se ne cavi qualche sentimento, per metterlo in pratica »<sup>72</sup>.

Sarebbe però in errore chi pensasse che le congregazioni segrete inducessero i loro membri a un ripiegamento su loro stessi, e al disinteresse per quanto li circondava. Infatti, li esortavano ad impegnarsi anche nelle opere di misericordia spirituale e corporale. Lo apprendiamo ancora dal Sarnelli<sup>73</sup>, che scriveva: « Almeno una volta il mese ogni fratello procuri tirare qualche anima a Dio, ed a ricevere i SS. Sacramenti. Si faccia questo apostolico esercizio con carità, con zelo, e con prudenza; essendo opera a Dio assai cara, ed al prossimo di molta edificazione, e molto profittevole »<sup>74</sup>. E aggiungeva, tra l'altro: « Si andrà ancora all'ospedale dalla prima domenica di novembre fino alla prima di maggio: per esercitare con quei poveri infermi le opere della misericordia, ed a fare ivi la dottrina cristiana »<sup>75</sup>.

La diffusione delle cappelle serotine — e delle congregazioni segrete in generale — si inserisce in un contesto di crisi delle confraternite classiche. Col tempo queste ultime, come ci ricorda Giancarlo Angelozzi, erano state costrette ad assumersi in misura sempre maggiore compiti non loro, o non esclusivamente loro, rischiando di venirne soffocate: « il grave e crescente scadimento del peso economico e sociale esercitato dalle corporazioni professionali [...], sempre più incapaci di far fronte ai propri impegni societari, tendono a scaricarli sulle parallele confraternite; se perciò queste si moltiplicano — la prima metà del XVIII secolo è forse il periodo di maggior diffusione — finiscono però sempre più con il "mondanizzarsi" e con il privilegiare i caratteri di associazioni di mutuo soccorso, occasioni di ritrovo, centri organizzativi di attività sociali e ricreative, a scapito dell'esercizio della pietà e della tensione spirituale; di qui il progressivo disamoramento degli elementi più devoti che trasferiscono il centro del loro impegno religioso preferibilmente in associazioni più fedeli all'originale significato spirituale e devoto »<sup>76</sup>. Naturalmente la diffusione del fenomeno non va sopravvalutata, come ci suggerisce — a proposito del convegno svoltosi a Grado

<sup>71</sup> *Ibid.*, 203.

<sup>72</sup> *Ibid.*

<sup>73</sup> *Ibid.*, 204.

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> *Ibid.*, 204-205.

<sup>76</sup> ANGELOZZI, *Le confraternite* cit., 44-45.

nell'attobre del 1981 su « Confraternite in Italia nell'età moderna e contemporanea (secoli XV-XX) », e, in particolare, della relazione tenuta in tale occasione da A. Cestaro — ciò che ha scritto Fulvio Salimbeni <sup>77</sup>: « Al Sud la confraternita svolge, in età moderna e, in più d'un caso, ancora nel Novecento, un ruolo fondamentale di collante popolare, d'istituzione economica e sociale di eccezionale rilievo, in assenza di moderni organismi laici d'intervento in campo assistenziale, creditizio, ospedaliero, che dipendessero dalle pubbliche autorità civili. La particolare situazione del regno napoletano, caratterizzata da una realtà demografica disgregata e dispersa, trovava nelle confraternite un elemento essenziale di socialità tramite il quale potevano compiersi moltissimi interventi non solo devozionali, ma anche pratici, altrimenti impensabili. Non a caso, del resto, dalla metà del Settecento in poi un po' in tutta Italia l'istituto confraternale, che abituava i consoci ad una vita democratica al suo interno, addestrandoli alla gestione del patrimonio comune e alla direzione dell'ente, divenne molto spesso una cellula di ricezione e diffusione della massoneria — il cui linguaggio e terminologia era particolarmente affine a quello confraternale, dalla cui struttura sodale prendeva spunto e modello — e d'ideali democratici e progressivi, un aspetto questo, a parte le indagini provenzali dell'Agulhon <sup>78</sup> e alcuni sondaggi liguri del Grendi, ancora quasi del tutto inesplorato ».

Se, in sostanza, l'originalità delle cappelle serotine consisteva nel fatto che i poveri vi trovavano un abbondante ed appropriato nutrimento spirituale, e che i laici — gente comune, semplice, povera — avevano la direzione e la responsabilità dell'opera, limitandosi gli ecclesiastici (come « prefetti ») a controllare l'ortodossia dell'insegnamento impartito, il tutto esente da regolamenti, quote d'iscrizione, ecc., non si vede come abbiano potuto venire considerate le antesignane dell'Azione Cattolica <sup>79</sup>. A questo proposito Gabriele De Rosa scrive: « non credo a questa anticipazione, le Cappelle serotine furono tutt'altra cosa, non avevano nulla di organizzato o prescritto, furono lodate dagli arcivescovi di Napoli, ma non sorsero in appoggio della gerarchia ecclesiastica, non avevano statuti, né problemi in qualsiasi modo ideologici, di formazione laicale, erano un modello libero di vita di pietà, che dalla preghiera, dal cuore e da una certa ascesi

<sup>77</sup> F. SALIMBENI, *Le confraternite in Italia nell'età moderna*, in « Osservatore Romano » del 6 XI 1983, p. 5.

<sup>78</sup> M. AGULHON, *Pénitents et Francs-Maçons de l'ancienne Provence*, Paris 1968.

<sup>79</sup> A. SANTONICOLA, *S. Alfonso e l'Azione Cattolica*, Pompei 1939, 63.

meditativa perveniva alla trasformazione radicale della persona e del cristiano »<sup>80</sup>.

Non sembra neppure che possa reggere il paragone tra le cappelle serotine e le « Amicizie cristiane », sorte in Piemonte verso il 1780 ad opera di Nicolaus von Diessbach (1732-1798), e animate in seguito da Pio Brunone Lanteri (1759-1830)<sup>81</sup>. Tale opera « mobilitava un'élite intellettuale, avendo come leva della sua azione apostolica la stampa (edizioni, traduzioni, diffusione) e come fine arginare l'incredulità e gli errori del tempo e diffondere la buona dottrina. Veramente altra cosa delle cappelle serotine! »<sup>82</sup>. Queste ultime si rivolgevano ad un pubblico diverso, con finalità e metodi diversi. Cercarono di restare fedeli alle loro origini popolari, e forse anche per questo riuscirono a lungo a sfuggire alla sorte toccata ad analoghe iniziative. Per esempio, alla *Association de la Sainte Famille*, fondata a Liegi nel 1844 e inizialmente destinata alla cura spirituale degli operai, che « finì per innalzarsi in « arciconfraternita » con privilegi, indulgenze e statuti (la corazza di Golia!). Nel 1900 farà certo un gran bene, ma a tutt'altra gente ». Quest'ultima vicenda ha suggerito al Rey-Mermet le seguenti parole: « E' l'eterna storia della Chiesa: lo Spirito suscita nella base un gruppo di poveri per i poveri; questo gruppo prima o poi evade sempre dal suo disagiata livello, per salire, come bolla di sapone, e, come questa, alla fine scoppiare nelle alte sfere. Così muoiono le opere di Dio, ma lo Spirito, instancabile, rimpiazza nella base quelli che hanno abbandonato gli umili... e che, per questo, sono morti »<sup>83</sup>. Se le cappelle serotine riuscirono a sfuggire al pericolo « di questo " fatale " imborghesimento »<sup>84</sup>, lo dovettero anche all'impronta loro conferita da s. Alfonso, apostolo degli umili e Dottore zelantissimo.

<sup>80</sup> G. DE ROSA, *S. Alfonso e il secolo dei Lumi*, in « Rassegna di Teologia », a. 28 (1987) 18.

<sup>81</sup> DE SPIRITO, *La parrocchia* cit., 99. Cfr anche G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia*, Bari 1974, 10.

<sup>82</sup> REY-MERMET, *Il santo* cit., 231.

<sup>83</sup> *Ibid.*, 231-232.

<sup>84</sup> *Ibid.*, 232.